



NON VEDO L'ORA



Ho cominciato fin da piccolo ad aspettare la tanto desiderata maturità. Poi da grande per anni ho ballato sul filo del rasoio finché in un attimo di disperazione il castello di carte mi è crollato addosso. L'odiata debolezza del non maturo è riemersa e ho iniziato la mia tragica discesa nell'inferno della dipendenza

Forse già verso i 5 - 6 anni mi ero posto quella fatidica domanda: quanto ci vorrà perché io diventi così "saggio"? Allora, era fuori discussione, l'adulto che impersonava la maturità che tanto a lungo avrei dovuto attendere, era mio padre. Era lui che esprimeva la padronanza di ogni situazione, che conosceva la maniera e il tempismo per prendere le decisioni importanti, da quali fossero i giochi o le letture più adatti a me, il percorso da fare per giungere tutti sani, salvi e ma puntuali da qualche parte e quant'altro. Anche mia madre ai miei occhi aveva tale dote ma, per motivi allora a me ignoti, era relegata in contesti più ristretti per quel che riguardava il "prendere le decisioni giuste" e quelli, senz'altro per il periodo della mia infanzia, erano senza dubbio le pareti domestiche. Ogni tanto capitava che perfino io abbia preso decisioni con esiti positivi, cosa che veniva riconosciuta da chi godeva della mia stima. Ma, di questo ero certo, non ero ancora giunto alla maturità, sebbene vi fossero ragazzi coetanei che incutevano un certo rispetto, forse del timore: a volte coglievo sui loro visi espressioni da "adulti": certe rughe precoci, espressioni aliene da quelle conosciute sul viso degli altri coetanei. Anche il viso di un undicenne poteva rivelare tracce di maturità. E poi, quanto era fa-

cile diventare l'idolo di un gruppetto di ragazzini: due pallonate piazzate bene o un atto di eroismo quale arrampicarsi su un albero...

Il tempo passava e, a distanza di così tanti anni, ancora oggi non so realmente cosa mi aspettavo dovesse accadere di me. In cuor mio sapevo che un giorno sarei stato illuminato, qualcosa di trascendentale come la discesa della S.S. Trinità mi avrebbe fatto riconoscere quel momento vitale e, quindi, quella liberazione dall'oscuro e incerto mondo di dubbi ed esitazioni. Forse avrei assistito a una scena degna dell'affresco della Cappella Sistina, sì, quella con l'indice di Dio che sfiorava quello di Adamo, anch'io avrei avuto la rivelazione di quel momento! Qualcosa di soprannaturale mi avrebbe avvolto e la mia attesa sarebbe terminata perché sarei stato insignito della MATURITÀ. Nelle mie fantasie sarei divenuto il Gary Cooper di Per chi suona la campana insieme all'Albert Einstein che sintetizzava la sua celebre formula della relatività... Per non soffermarmi poi sulle trasformazioni fisiche cui sarei andato incontro in questo processo che doveva svolgersi pressoché istaneamente, tanto fortemente mi erano stati inculcati certi stereotipi: mi sarebbe cresciuta la barba, sarei diventato adulto, robusto, "grande e forte" come

nelle eterne lotte dei miei per convincermi a finire svelto il pranzo, e, non ultimo, sarei stato un adulto maschio, cosa che avrebbe automaticamente portato all'apparizione di una figura femminile, allora assai poco definita.

Qua e là comparivano personaggi che mi parevano irraggiungibili, perlomeno esteriormente: già si radevano e parevano aver mangiato assai più spinaci di me. Sembravano aver accelerato illecitamente i tempi dell'attesa: certi perfino lavoravano o si ribellavano apertamente eravamo appena passati per i ruggenti anni seguiti al Sessantotto alla per me indiscutibile autorità dei genitori! Gli adulti che mi circondavano li stigmatizzavano ma io segretamente li invidiavo. E non solo perché avevo raggiunto una non indifferente autonomia materiale. Si rimuginava venissero da ambienti "problematici". Ma l'argomento non era oggetto di approfondite discussioni, almeno non tanto drammatiche quanto quelle successive, ai tempi delle scuole medie, in cui giravano ogni sorta di strani figure, come i famigerati "pluriripetenti", con i quali era pressoché impossibile socializzare, vuoi perché erano sempre raggruppati per conto loro e non tolleravano intrusioni dai "bambini", di poco più giovani anagraficamente, continua a pag 2

SOMMARIO



L'ATTESA

E il traguardo insperato dei 10 anni di Volere Volare: i festeggiamenti
(pagina 2)



ASPETTANDO BLACK

Deve portarmi la roba ma non arriva. Precipito nell'ansia
(pagina 3)



VORREI MA NON DEVO (BERE)

Se resisto fino a sera sono al sicuro: i bar sotto casa sono chiusi
(pagina 3)



PIOVONO SCARAFAGGI

Al tramonto i muri della cella diventavano tutti neri
(pagina 3)



IL SAPORE DELLA BATTAGLIA

L'attimo prima di perderci nello slancio dell'attacco
(pagina 4)

Non vedo l'ora /segue da pag 1

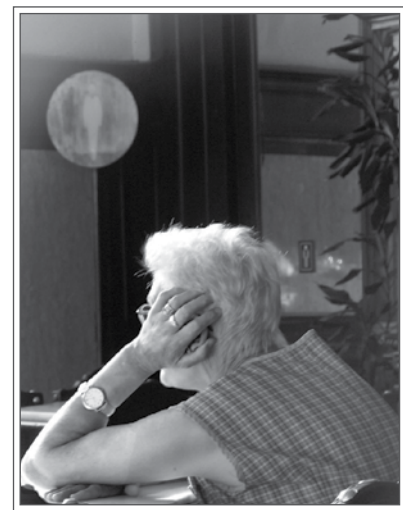
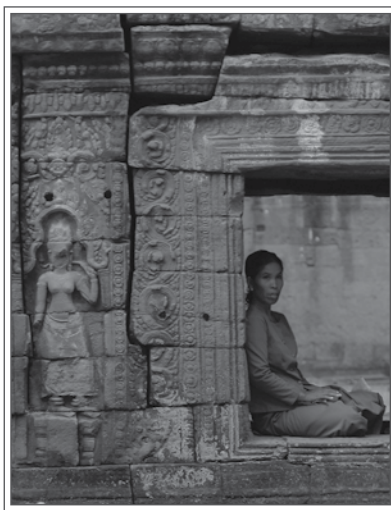
ma immensamente più retrogradi per quel che riguardava gli interessi: sigarette, ragazze, motorini. Quanto distanti mi sembravano allora quei "condannati", loschi, con i quali i miei genitori vietavano quasi ogni forma di contatto, neppure andarli a trovare, tanto meno per giocare a pallone in cortile.

Anno dopo anno cominciavo a prendere atto della realtà. Non si trattava solo di un'attesa, bisognava lavorarci anche di persona, bisognava meritarselo quell'appellativo: una persona matura. All'iniziale entusiasmo, all'impazienza, stava subentrando una strisciante delusione: qual era la "scuola di vita" dove avrei imparato, chi mi avrebbe indicato la via per raggiungere

A quell'età chi non ha sperimentato le certezze tanto indiscutibili, prive di zone d'ombra, così prive di esitazioni? Dopo aver scoperto allora gli sbalorditivi effetti disinibenti delle abbondanti libagioni, (ricordo ancora un mio celebre, mai dimenticato exploit, in occasione di un festino con l'intero corpo insegnante, in cui finii in coma etilico all'ospedale) durante gli studi universitari comincio a emergere in me un lato assai oscuro: la morbosa e alquanto irresponsabile curiosità per tutto ciò che era dannato e proibito. Avevo la convinzione di essere quasi impermeabile a tutto ciò che si bisbigliava sulla presunta pericolosità di quei mondi: ero sicuro di godere del discernimento necessario a "non fare quella fine" come tanti altri che allora consideravo

tutta la mia sicurezza: non ho saputo riconoscere la priorità tra un amore senza limiti e la sensazione di quasi perfezione raggiunta a numerosi livelli!

Un attimo di disperazione, di smarrimento e tutto mi è crollato addosso come un castello di carte: quell'amore è fuggito lontano da me, a torto o ragione, ma irrimediabilmente, ed io sono rimasto con in pugno solo polvere... Allora ecco emergere daccapo l'insicurezza, i dubbi, l'odiata debolezza del "non maturo". Disperato, frustrato come non mai, ho lasciato fluire l'ignavia, ho messo da parte ogni precauzione e ho iniziato la tragica discesa nell'inferno della dipendenza, fino allora temuta e sempre tenuta a bada. Mi sono solo risparmiato i gironi più bassi, quelli del crimine per otte-



l'infallibilità che allora credevo, tutti gli adulti, possedessero? Iniziano a rendermi conto di quanto ingenua fosse stata la mia concezione del divenire maturi!

Il tempo trascorreva implacabile, erano gli anni di piombo, i media di allora non facevano che trasmettere il terrore dei borghesi benpensanti di fronte alla sfrontatezza e alla ferocia dimostrata dai numerosi gruppi, soprattutto di estrema sinistra, come le Brigate Rosse. La quasi indifferente indolenza di mio padre per certi versi mi irritava. Teorizzavo per pomeriggi e sere il rovesciamento dello Stato costituito con uno sparuto gruppo di coetanei e qualche "infiltrato" più gasato di noi, giunto da zone in cui l'Azione aveva luogo, come Milano o Roma. Anelavo a raggiungere quei luoghi, magari poi, solo per fuggire a gambe levate alle prime cariche dei "celerini" e all'ammorbante e fastidioso effetto dei gas lacrimogeni. A volte magari riuscivo a rientrare da tali trasferte con in tasca qualche bossolo o parti di candelotti fumogeni e a esibirli a riprova della mia temerarietà! A volte le discussioni con mio padre si facevano animate, al limite dello scontro fisico, tanto lo mettevo in discussione: non ero più così convinto che fosse la "sua" maturità quella che volevo raggiungere. I tempi del Liceo erano senz'altro quelli che più hanno influenzato tutto il mio sviluppo seguente, mai più mi sarei sentito così vicino alla maturità di quel periodo!

dei senzapalle.

Quello fu uno dei periodi più ricchi di esperienze di tutta la mia esistenza. Come mi era accaduto fino allora come fino allora in altri campi, anche lì ero dominato dall'idea che ciò che si sentiva dire era comunque inquinato da luoghi comuni e fantasie. Ritenevo che tutto dovesse venir valutato personalmente. Più trascorreva il tempo, più mi autoconvincevo che era possibile una convivenza "matura", controllata, con l'uso delle più svariate sostanze. Penso di non averne tralasciata una dalla farmacopea allora reperibile quasi senza limiti. L'unico pericolo sempre presente, per me era rappresentato dal filo del rasoio su cui eseguivo i miei equilibristici: l'appena percettibile fiato sul collo delle forze dell'ordine.

Dovettero passare anni in cui più per fortuna che per reale capacità di autocontrollo, riuscii a sfuggire sia all'annichilimento di ogni buonsenso, sia alle maglie della giustizia. In nome di una fetta di quella sacrosanta maturità che ritenevo aver conquistato, mi pensavo superiore ai tanti sfigati rovinatisi con le proprie mani bruciando le tappe, forse perché attratti più precocemente dal sinistro fascino del proibito o perché "immaturi e ingordi". Eppure, dopo vari anni senza alcuna avvertibile conseguenza è bastato un momento di confusione, di disperazione per sconvolgere amaramente

nere l'agognata dose. Ma ho trascorso tutte le fasi più vergognose dell'umana esistenza: la disperazione e l'impotenza dei genitori, la delusione e il ribrezzo degli amici, l'estremo oltraggio di arresti, il carcere, sebbene per brevi periodi, e odiosi articoli di piccoli quanto insidiosi quotidiani locali! Quanto ho sentito lontana quella Maturità, fino a poco tempo prima tanto vicina da poter quasi affermare di averla conquistata.

Ma il tempo cancella gli orrori, o perlomeno aiuta a dimenticarli e perciò, eccomi qui a raccontarvi la mia attesa, peraltro mai del tutto terminata. Ho vissuto e agito a sufficienza da riempire libri interi ma ho, chiusa in un cassetto, una busta conservata da tempo in cui si trova quello che ancora allora, consideravo essere un segno: il mio, almeno in quel momento ne ero convinto, primo capello bianco! A 31 anni da poco compiuti, consideravo un sicuro segno di raggiunta maturità, se non altro fisica, un povero capello depigmentato! Da allora è passato parecchio tempo ma nel mio piccolo attendo ancora. Non più lo sconvolgente passaggio epocale da uno stato dell'essere a un altro, ma un segno, anche di poca rilevanza, piccolo, quasi impercettibile. Aspetto qualcosa che mi rassicuri sul mio cammino: la mia attesa non è ancora terminata...

L'Allogeno

L'ATTESA



Dedichiamo questo numero all'attesa, a quel tempo che d'improvviso rallenta e sembra sospendersi mentre aspettiamo. Discutendo dell'argomento nelle nostre riunioni di redazione abbiamo circumnavigato attese di ogni genere: dalla banalità delle file alla posta al vivere dopo una diagnosi che condanna. Vi proponiamo una minima selezione di questo attendere la sostanza che ci rapisce, la vita che stenta a prendere il ritmo desiderato o la fine di tutto.

Ma l'attesa ha anche il suo risvolto gioioso se proviamo a leggerla in termini di tenacia o di pazienza. Ed è in questo senso che ci piace ricordare, a quanti ci seguono, che Volere Volare compie dieci anni. Iniziamo a festeggiarlo, insieme all'associazione Alt nostro editore che, per singolare coincidenza ne compie venti, con una serie d'iniziative di cui trovate una prima locandina in ultima pagina (ma molti altri appuntamenti sono ancora in cantiere).

Sono trascorsi dieci anni da quelle prime affollatissime riunioni in cui la redazione sceglieva il nome del giornale e iniziava a cimentarsi con la scrittura. Dieci anni in cui abbiamo imparato, stretto amicizie e affetti, intrecciato emozioni e curiosità e spesso ci siamo sco-

raggiati per le tante difficoltà di questo giornale che cerca di raccontare quanti di solito non hanno voce. Abbiamo stretto i denti e siamo andati avanti, spesso contro ogni pronostico. E la nostra attesa, tante volte al limite della testardaggine, ha dato i suoi frutti. Per rendercene conto basta che ci voltiamo indietro a guardare questi dieci anni di lavoro insieme.

d.g.

Amavo e amo tuttora la vita
ma mentre camminavo per i fatti miei
a un certo punto
fui catturato.

Ricordo che mi legarono le mani.
E sto ancora aspettando
che il plotone d'esecuzione
faccia fuoco.

Pet

ASPETTANDO BLACK

Deve portarmi la roba alle 11. Sto male, il naso mi cola. E' un'attesa senza fine che mi precipita in un vortice d'ansia

Deve portarmi la roba alle undici. Sto male, ho i brividi, il naso mi cola e i reni fanno male. E' un'attesa senza fine che mi precipita in un vortice d'ansia

Sto male. I brividi percorrono la spina dorsale senza mai riposarsi. Il naso mi cola, gli occhi lacrimano. Entro in un anonimo bar vicino alla stazione dei treni. I bar di questo tipo sono tutti uguali, perfino le cassiere ed i clienti assumono le medesime fattezze, in ogni latitudine. Entro. Sento gli occhi di tutti addosso. Qualche sguardo annoiato, ormai abituato alla fauna variegata e particolare che quotidianamente frequenta il locale. Il mio viso è pallido, le occhiaie, di colore bluastro, sono profonde, le spalle curve.

Sto male. Ho un appuntamento con Black. Deve portarmi la roba alle undici. Sono le dieci e trenta. La signora bionda dietro il banco mi riconosce. E' dolce e mi guarda compassionevole. Le chiedo una coca cola. "Con il limone?", mi fa lei, sapendo già l'uso che avrei potuto farne. "Sì", rispondo e un po' me ne vergogno. Mi siedo al tavolino più nascosto, vicino alla toilette. Prendo il giornale e faccio finta di leggerlo. Il vecchietto che gioca al video poker non si accorge neppure della mia presenza. Sono le undici. Accanto a me una coppia sta facendo colazione. Mi osservano e il loro giudizio mi pesa sulle spalle. Mi faccio ancor più piccola e mi nascondo dietro le pagine del quotidiano. L'orologio posto sopra la cassa segna le undici e un quarto. I pensieri e i battiti del cuore si sovrappongono. Tre battiti veloci: "Ma dove cavolo è finito Black?".

Due battiti solitari e lenti. "E se non viene? Se se la dorme di gusto a casa sua?". Un colpo al cuore, un battito è saltato: "Bastardo. Sono le undici e trenta!". La schiena non la sento quasi più, i reni dolgono e le braccia non rispondono ai messaggi di buone maniere che il cervello tenta di trasmettere. L'odore del corpo mi disgusta. Il sudore forma goccioline fredde lungo il busto. Sono le dodici. Mi alzo e ordino un caffè. Mi serve il cucchiaino. L'occhio azzurro della barista, velato e malinconico, mi lancia un muto rimprovero con l'accortezza di una madre infelice. Controllo se il cucchiaino è integro. Bevo il caffè e sposto lo strumento ai

bordi del tavolo.

Sono quasi le tredici. Non ce la faccio più. Il malessere fisico viene acuito da mille pensieri di rabbia e timore. Pago il conto e mi rimetto seduta a non leggere il giornale. Le tredici e venti. "Basta, aspetto ancora dieci minuti, poi cerco qualcun'altro.", penso. Alle quattordici sono ancora lì. La gente entra, esce. I loro sguardi, ora, mi sono indifferenti. Sono sola. Sono le quattordici e venti. Mi sento toccare una spalla: "ciao Black".

Gibi



Vorrei ma non devo (bere)

Chi cazzo ti credi di essere? Non lo so... sei tu che hai fatto di me le tue giornate.

Ore 16. Vorrei ma non posso, vorrei ma non devo bere. Chiacchiero un po'. Non ho nulla da dire, ma parlo molto. Troppo. Per riempire le ore. Giornate vuote fatte di tempi morti. E tu come un amante che non voglio abbandonare mi attiri a te. Come posso lasciarti? Ti ci sei sempre stato. Tu non mi hai mai tradito. BALLE. Da te, dal tuo seme è nata la dipendenza, crescendo si è fatta astinenza.

ORE 17. Se arrivo fino alle 20.30 poi nessun bar vicino casa sarà aperto e io sarò al sicuro. SOLA, ma al sicuro. Non guardarmi così, ti devo lasciare. Una croce sulla data, un no in più sul calendario. Ma dimmi, te ne andrai un giorno? No MAI. Ma cambierò nome e diventerò pace.

Amanda

PIOVONO SCARAFAGGI

Verso sera i muri della cella diventavano neri e di notte li sentivi passeggiare sulle lenzuola. Per evitare d'ingoiarne uno dormivano con la bandana sulla bocca. Finché un giorno un vero diluvio bestiale cadde addosso a un agente

2002. Mi ritrovai dentro, reato vecchio di un secolo. Quello che si dice della giustizia è vero: lenta e inesorabile. Abitavo nella cella 202. Ora, "herr director" aveva reso presentabile l'esterno e l'interno. Era bello da vedere, talmente sano che il sottopassaggio dove si transitava per farsi processare era divenuto spazio gradito per sedie, tavoli, travi, tutto rigorosamente di legno. Altrimenti i poveretti di che cosa si sarebbero nutriti, come avrebbero proliferato? Non ce l'avrebbero mai fatta da soli, mi si spezza il cuore al pensiero di una morte di stenti. Di fatto trovarono l'unico passaggio possibile e, con la nostra fortuna, si inserirono piuttosto bene.

Noi continuavamo a vivere normalmente, erano ancora in pochi. Ma nel giro di un paio di settimane la situazione si fece insostenibile. Si sa, l'animale che riesce ad adattarsi a tutto, tranne che alla stupidità, è proprio l'uomo. Il tempo passava e verso le 19 i muri da bianchi diventavano neri, come la loro corazza. L'unica lucetta che avevamo si oscurava. La notte li sentivi sulle tue lenzuola. Dormivamo con una bandana sulla bocca, non si sa mai prendessero la strada sbagliata. Alla mattina quei bastardi dormivano. Nel bagno avevamo steso un lenzuolo. AAHH! Che musica. Tutti sotto a dormire. Sembrava di danzare sopra i cereali. Non

parlo di due, tre, quattro scarafaggi, parlo di centinaia, di migliaia e migliaia. Era un'estate calda per noi, ma anche per loro. Ci credi se ti dico che si facevano il nido nel frigo, sopra i neon, dietro gli armadietti? Probabilmente con la fame che avevo qualcuno me lo sono anche ingoiato.

Quello che mi lasciò ancor più perplesso fu il fatto che gli agenti si rifiutavano di fare la conta. Una sera un poveretto varcò la soglia della 202 e, miracolo di Dio, gli scarafaggi cominciarono a piovergli addosso. Che pena, li aveva dappertutto, gridava, sembrava prendesse fuoco, mentre noi li toglievamo dal piatto per poter mangiare. Che assurdità. Che ne dici se lo spedisco a Tarantino? Quattro schifosissimi mesi a chiedere, anzi, a mendicare un cambio di cella. In effetti la colpa non era di nessuno in quella occasione. Agenti e detenuti si ritrovavano nella stessa barca. Cacchio! Quel carcere straripava. Ci sono troppi aneddoti per poterli raccontare tutti. Ma ne ricordo uno in particolare. Ci accorgemmo che quel miliardo di ospiti erano suddivisi in specie. I piccoli famosi (foghisti), quelli che assomigliavano a ragni, quelli più filiformi, ma sempre con la

corazza bella, nera e luccicante. Gran finale, (la prima volta non credevo a quello che vedevo) un affare grande come mezzo pollice che trotterellava indisturbato con la solita corazza, nera, ma striata da un color giallo. Rimanemmo perplessi e lo chiamammo "er tigre".

Dedicato a tutti quelli che non ci hanno creduto.

Pet



incroci di parole
 Parole per dire, dare, fare, ascoltare, ricevere, offrire, incontrare...
 Incroci di parole... Parole per allargare il benessere del "frequentare",
 e per costruire l'uso salutare del "conoscere".
 Pino Roveredo

Pino Roveredo
 dialoga con
Giovanni Baglioni
Mauro Corona

11 Maggio
 ore 16.30
21 giugno
 ore 18.00

Androna degli Orti, 4b
 Centro di Promozione della Salute del Dipartimento delle Dipendenze,
 dedicato alla disintossicazione, alla prevenzione e cura dei problemi
 legati al consumo di sostanze psicoattive, ai bisogni dei più giovani.

Volere Volare
 giornale di strada

10 anni di Volere Volare, il giornale di strada realizzato da ALT con la collaborazione dell'A.S.S. n° 1 Triestina, nato per dare voce a quanti sono esclusi dai circuiti della comunicazione mediatica. La pratica della scrittura e della cultura aggrega giovani e meno giovani in una redazione dove persone a rischio di esclusione per problemi di dipendenze o di salute mentale lavorano insieme a professionisti, artisti, educatori, studenti.

In collaborazione con: Azienda Servizi Sanitari, Dipartimento delle Dipendenze, Comune di Trieste, Provincia di Trieste

IL SAPORE DELLA BATTAGLIA

Ansiosi e timorosi attendevamo gli ultimi ordini per l'ultima battaglia. Erano giorni ormai che aspettavamo il nostro generale e mentre ci pensavo, eccolo. Come Mercurio col suo carro alato, accompagnato da un centinaio di uomini freschi, varcò la soglia della fortezza, l'ultimo avamposto. Le nuove armi in arrivo da Roma. L'acciaio eccezionale aveva bisogno di una dritta. Ci mettemmo al lavoro, per la penetrazione e il taglio



Dovevo rammentare casa mia, i miei figli. La terra e lei. Tutti i precetti dati ai miei successori. Basta! Ci preparammo, gli scudi erano taglienti come lame. Passai il levatoio e diedi galoppo. La carne era al fuoco. Controllai ventimila uomini bardati dal cavallo al culo. In Gallia circolava voce che con le nostre teste mozzate ci facevano le palle da fuoco. Noi non eravamo migliori. Mi portai avanti, al passo e sentii sempre la stessa tensione, l'odore dell'erba e dello sterco, gli zoccoli non stavano mai fermi, sempre a tempo nel fango. Il solito brusio silen-

zioso di ventimila uomini. Di lì a poco l'orizzonte assoluto, di linea perfetta, riempiva l'occhio di forme frastagliate. Eravamo vicini. Mi fischiò l'orecchio e l'uomo accanto a me fu centrato. Bucò l'aria con un urlo che diede il via libera al massacro. Calcai al galoppo. Il tempo si nutriva dello spazio che ci separava dall'impatto. Quegli istanti, se sopravvivi, li riponi nel cuore e ti condurranno per il resto della vita.

p.p.

Volere Volare
 anno 10, numero 2
 bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza
 registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

ALT

Associazione di cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza. Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Nuovo sportello d'ascolto per i familiari ogni mercoledì dalle 16 alle 18 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4 (tel. 040 3478492).

Siamo presenti con lo stesso orario anche in via Pindemonte 13 (vicino la Rotonda del Boschetto, a San Giovanni) lunedì e mercoledì.

La nostra e mail è: ass.alt@tiscali.it

Direttore editoriale

Pino Roveredo

Direttore responsabile

Daniela Gross

Redazione

l'Allogeno, Amanda Daniela Colombar, Elvis, Gigliola, Paolo Pet, Teo

Coordinamento

Gabriel Schuliaquer

Grafica & impaginazione

Emilio Porto e Nanni Spano
staff@doppiopixel.com

Stampa

Tipografia Opera Villaggio del fanciullo - Opicina, Trieste

Volerevolare

Via Pindemonte 13/b Trieste
 Tel. 040 551222 volevola@hotmail.it

Questo numero è illustrato dalle immagini di Paola Castellan, Nanni Spano e Christiana Viola (staff ddmagazine) www.ddmagazine.it

Grazie agli autori per la gentile concessione e agli amici dell'Associazione Culturale Daydreaming Project per la sempre preziosa collaborazione artistica.
www.daydreamingproject.com